

AdArte

MARCO VALLORA

Settecento pagine, 1200 immagini, un migliaio di artisti virtuosamente «schedati» e verificati, il peso, praticamente, d'un neonato in carne, e la grafica affidabile di AdArte. A caso, e non è nemmeno alla giusta metà, il volumone si apre, autonomo, sull'orientalista Pasini (bussetano come Verdi, è vero. Ma la sua longeva villa di Cavoretto, di fatto, lo trasforma in piemontese, a pieno diritto. Come capita al portoghese de Andrade o al bolognese Palagi). E allora ci pare di riudire, alla recente mostra di Pasini, alla Fondazione Accorsi, la perorazione d'una signora dell'arte che sibila: «Finalmente! Vai a vedere Renoir e che noia! Non ne puoi più. Con Pasini almeno ti diverti, e che grazia!». Ecco, no, forse non è il caso di rovesciare manicheamente la leggendaria stroncatura di Longhi: «Buonanotte Signor Fattori!» (che, rubando il titolo a Courbet, umiliava liquidandola la pittura nostrana d'Ottocento). Ma riequilibrare un poco i valori?

Anche Longhi, che era nativo di Alba («figlio di acrobati girovaghi», celiava Zeri) e che non sopportava la spocchia «vasariano-macchiaiola» dei 'oscani, di fronte ai piemontesi Fontanesi, Avondo e perfino all'adorato «petit-maitre» Reyceud, si toglieva, rispettoso, il kepi. L'ostracismo critico verso l'Ottocento pittorico nostrano, è solfa antica, e pure Gobetti, nel suo purismo casoratiano, prendeva le sue sobrie distanze, dal «convencionalismo più gretto, nonché ignaro di severità espressiva, dello stesso meccanismo di mestiere», di questi «filistei»

IL DIZIONARIO DEI PITTORI

Salve, Piemonte color dell'Ottocento

Da Fontanesi a Bistolfi, da Pasini a Reyceud, a Delle ni: la riscoperta di un secolo di geni "regionali" a lungo minuiti

del virtuosismo tecnico, per lui solo indigesti (per non parlar poi di Lionello Venturi).

E pure Emilio Cecchi, che per l'Ottocento macchiaiola aveva un vero penchant, parla severo di «versatile industria stilistica», per certi cloni apparenti. E quanto scarso spazio dedica al capitolo piemontese, accanto al trionfo risaputo di veneti, toscani, lombardi. Al limite, si salvano quasi solo i «paesaggisti» (ma al tempo eran chiamati, con diminutivo, «pittori di paese»).

Ben venga, dunque questo preziosissimo «e indispensabile» *Dizionario dei pittori piemontesi dell'Ottocento*, come testimonia in prefazione Gianni Carlo Sciolla, curato da un «in-

signe specialista» quale Giuseppe Luigi Marini e con l'attento contributo di Laura Gallo e Samantha Padovani. Per toccare con gli occhi (anche se le immagini sono necessariamente in bianco e nero) la ricchezza guizzante di questo vasto «ca-

Paesisti di meraviglioso talento, ritratti, visioni patriottiche ambienti liberty o tele populiste

pitolo regionale». E basterebbe fare alcuni nomi, e non solo dei soliti «paesisti» Fontanesi, Avondo, Delleani, ma anche di Bagetti, Fornara, Pelizza, Maggi, Bistolfi, Morbelli, Bossoli, Cominetti, e poi, via dal neoclassico Gianini sino a Carrà (perché di sfuggita entrano pure loro, con Balla, Casorati, Carena e Spazzapan) per capire a che

nobile livello ci muoviamo. Certo, è difficile trovare un minimo comun denominatore caratterizzante (ricordo la difficoltà d'individuare, in un dialogo comune, con Castagnoli e Mimita Lamberti, per una mostra-riepilogo ad Acqui Terme).

Secolo assai lungo, l'Ottocento, se infatti si pattina da un Rappous ancora molto rococò, sino a Chessa e a un Menzio, nato 1899, senza dimenticare il capitolo luminoso del Neoclassicismo sabauda (a patriottismo poco garibaldino). Con la scuola del lionese Pécheux e gli eleganti ritratti alla Fabre, di Mazzola, Porporati, Capisani, e il saviglianese Ayres, che però lavora per Potocki a Varsavia ed in Russia. Ed anche interni d'atelier, in stile Villa Medici e vedutismo lenticolare, da far pensare al partenopeo Labruzzi. Con De Gubernatis e Garrone, che diresti volare sopra i tetti di Torino. Intenso il periodo «troubadour» e neo-quattrocentesco, con Dionigi Faconti, che sorprende Raffaello dietro una botte, mentre «contempla rapito una giovane fanciulla» ed ecco che nell'aria si materializza (proprio un Magritte oleografico) «La Madonna della Seggiola».

Forse uno dei dati che più ritorna, è questo gusto un po' attonito, iperealistico, quasi spiritato, d'un nitore di ghiaccio: per Pietro Sassi e Giuseppe Sobrile,

per Finazzi, Roscio, Nicco, ma anche per certi lucori astrali di Bagetti e Bozzalla (il laniero biellese, nipote di Quintino Sella, che tradisce l'industria per la pittura, e osa anche tele «populiste» di fornaci, come Onetti o il vangoghiano Peluzzi). Peluzzi, che rifà dei bodegones moderni, alla Sanchez Cotán, mentre è chiaro che Bosia ha già sbirciato Hodler e Schiele e il visionario Anton Maria Mucchi, padre di Gabriele, conosce benissimo Wierz e Boecklin (se l'anno della morte di questi, a Fiesole, di-



Mario Reviglione, «Ritratto di Amalia Guglielminetti»; sotto, Giovanni Battista Quadrono, «Vergognosa!»



Antonio Fontanesi, «Big Ben»



G. L. Marini (a cura di) «Dizionario dei pittori piemontesi dell'Ottocento» AdArte pp. 700, € 153

pinge lo spiritico «Luci ed Ombre»). Mucchi, che si occupa di cinema, come Pastrone, che però non trascurava la pittura. Come altri letterati-pittori, che non sai in che casella chiudere: come Camerana, Calandra, Giuria, e tutti più o meno frequentavano o Pellico o Cena, Giacosa o Lombroso. Con spolvero da Esposizione Universale. Davvero, per ogni gusto: dal «bozzetismo» nobile di Follini, Lupo, Pittara, al neo-caravaggismo di Gastaldi (con Pietro Micca che da fuoco alla miccia). Chi guarda a Meissonnier, come Quadrono e Gasser, chi a Menzel, chi a Bonnard e Sorolla, come Piccioni, chi a Clarin come Mosso, chi rifà sputato Alma Tadema e Leighton, come Monticelli e Scifoni. Non manca il liberty sciantoso di Stratta, Grosso, Saccaggi e Reviglione e il cartellonismo art nouveau di Carpanetto. La grafica manzoniana di Gonin e le illustrazioni infantili di Mussino. Molti nobili, molte famiglie prolifiche, come i Falchetti, o i Morgari e Migliara, scenografi. Qui e là qualche donna geniale, come la Buratti o l'Alciati. O mogli fedeli, costrette a nomi scomodi da portare, come la sabauda Regis Fert o la Pene Camino.